

Il Presidente della Repubblica Ciampi al Csm
In basso
Il vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura
Giovanni Verde

Vincenzo Vasile

ROMA I consiglieri del Csm sono abbastanza soddisfatti («L'importante è che il presidente sia venuto qui, in questo momento, a sostenerci»). Lui, Ciampi, delude chi si attendeva toni espliciti a difesa dei magistrati mortificati dall'offensiva del centrodestra. Ma rassicura gli astanti: «La giustizia continua a essere al centro dei miei pensieri». Anzi: «sono orgoglioso» - afferma in apertura al suo intervento il presidente - di ricoprire «la responsabilità» di stare al vertice di questo consiglio, pur «nel rispetto delle funzioni e dell'autonomia di ogni istituzione». Niente di più, ma neanche niente di meno.

Il tumulto esplosivo intanto nell'aula di Palazzo Madama sulle rogatorie arriva ovattato a Palazzo dei Marescialli. Il Consiglio superiore della magistratura sta approvando una relazione sullo stato della giustizia che in altri tempi avrebbe occupato le prime pagine. I consiglieri laici del Polo «si astengono», comprendendo il messaggio non allineato con il governo. Che, invece, Ciampi sottolinea positivamente con una minuscola disamina delle varie parti del documento.

In questo testo è scritto - per capirne l'attualità - che il formalismo ipergarantista non ha nulla a vedere con i diritti dei cittadini, se si coniuga alla disattenzione del legislatore e dell'esecutivo per la durata biblica dei processi. Questione che è un cavallo di battaglia di diverse, precedenti esternazioni di Ciampi. E che oggi si lega al tema delle rogatorie estere (per l'appunto da allungare sino alle calendre greche e da vanificare per cavilli formali, secondo il testo della maggioranza in discussione al Senato).

Ma il capo dello Stato sicuramente non può affrontare di petto la questione mentre il Parlamento è riunito, e con il clima che c'è. È stato, dunque, il suo vicario, il vicepresidente del Csm, Giovanni Verde, a fare qualche primo cenno, nel discorso introduttivo che per prassi viene concordato sino alla virgola con il Quirinale: «Il Csm - ha rivendicato Verde - ha il dovere, spesso e anche ultimamente contestato, di segnalare al Parlamento al Governo e in definitiva al Paese le conseguenze dei provvedimenti legislativi. Si spera che le osservazioni trovino attenzione. E anche se ciò accadesse, non accadere di frequente, mai si invaderebbe il campo di altri poteri».

E l'ultimo intervento, stigmatizzato come una «interferenza» dal centrodestra, è stata proprio la stroncatura, severa e argomentata, da parte del Csm pressoché all'unanimità, del disegno di legge sulle rogatorie.

La risoluzione è stata destinata come parole al vento, protesta, intervenendo al plenum, Armando Spataro: «Troppo spesso, anzi quasi sempre, la voce del Csm resta del tutto inascoltata: nelle relazioni che accompagnano la discussione dei disegni di legge lei non troverà traccia dei pareri del Consiglio: talvolta non vengono neppure richiesti». Eppure sulle rogatorie le questioni che il Csm ha posto in luce riguardavano proprio «la ricaduta» sulle inchieste, gli «stravolgimenti dell'ordinamento» e «i danni all'immagine» internazionale del paese. Quale rispo-



Ciampi: «La giustizia è al centro dei miei pensieri»

Al Csm la relazione sui problemi della magistratura. Spataro: troppo spesso la nostra voce resta inascoltata



sta? Nessuna. Anzi, peggio, hanno premuto l'acceleratore...

Ciampi, impassibile, ha ascoltato e preso nota, dando via via la parola ai consiglieri. Nel discorso conclusivo della seduta, preparato accuratamente e limato da Ciampi fino all'ultimo momento assieme agli uomini del suo staff, il presidente ha evitato i temi più infocati. Ma ha dato ragione al Consiglio, punto per punto, riguardo alla quasi totalità dei capitoli del corposo documento sullo stato della giustizia.

Tre le principali novità dell'intervento di Ciampi: una decisa censura dell'andazzo che ha portato la Cassazione a trasformarsi da giudice di legittimità a giudice di merito: «Bisogna ripristinare la vera funzione del giudice supremo»; un invito a estendere e rafforzare forme di «monitoraggio» (neologismo che il presidente ha detto di non amare, concetto che, però, gli è molto caro) della produttività degli uffici giudiziari e dei singoli magistrati; un apprezzamento per il calo dei ricorsi alla Corte Europea dei diritti, controbilanciato, però, dall'allarme per il recente

scaricabarile verso i giudici italiani di una decina di migliaia di ricorsi che la stessa Corte ha dichiarato «irricevibili».

Il tema centrale è tuttavia uno solo: su tutto, ha detto Ciampi, «predomina ancora la questione della ragionevole durata del processo». Un obiettivo che avvicina i temi dibattuti dal Csm alla platea più vasta dei diritti dei cittadini.

Di là dall'ambito degli argomenti tecnici, colpisce, però, soprattutto la presenza di Ciampi a Palazzo dei Marescialli al fianco dei magistrati ieri, in questa gior-

nata rovente: la giustizia rimane «al centro» dei suoi pensieri. E la frase potrebbe essere persino interpretata come un rinvio a tempi meno caldi per potere tornare a bocce ferme sugli argomenti più delicati. Ma il ministro del ramo, lo spaesato leghista Roberto Castelli, nel confessare di non aver avuto il tempo di leggere - «ovviamente» - il testo redatto dal Csm, all'uscita dall'aula Bachelet, ha esorcizzato la serata con qualche frase di circostanza: «Ho tratto conforto - ha garantito - dalle parole del presidente».

Chiesto dal supremo organo della magistratura l'intervento urgente dello Stato

Il giudice Verde: viviamo una crisi gravissima

Federica Fantozzi

ROMA La relazione del Consiglio superiore della magistratura al Parlamento sullo stato dell'amministrazione della giustizia è stata approvata ieri pomeriggio con 26 voti a favore, 4 astensioni, molte polemiche e un appello al Presidente Ciampi a «sensibilizzare le istituzioni».

Un documento che fa autocritica, spesso impietosamente, ma punta il dito anche sugli altri responsabili, nell'obiettivo di fotografare lo stato dei nostri processi penali e civili. Punto di partenza «da tutti condiviso - esordisce il vicepresidente del Csm Giovanni Verde - è che la giustizia versa in una crisi gravissima e che lo Stato deve adottare non più procrastinabili misure strutturali». Una crisi che si estrinseca nella lunghezza biblica dei nostri contenziosi, più volte sanzionata dalla Corte di Strasburgo. Situazione che nell'immaginario collettivo - prosegue Verde - vie-

ne spesso imputata all'inefficienza dei magistrati, ma che ha origini ben più remote e complesse. Le principali: la sempre maggiore domanda di giustizia; l'assenza di collaborazione tra le rotelle dell'ingranaggio (avvocati, cittadini e lo stesso Parlamento, motore della «catena di montaggio»); la scarsità del numero dei magistrati (600 i posti attualmente scoperti); l'ingolfamento del processo penale che toglie energie e mezzi a quello civile; una produzione legislativa debordante, settoriale, frammentaria e in alcuni casi contraddittoria. Rilevante anche lo scarso rilievo attribuito - a differenza di quanto accade nei paesi di *common law* - al principio di «buona fede», che porta a tollerare artifici procedurali (tattiche dilatorie, pratiche con cui l'imputato tende a rendersi irreperibile o a non presentarsi in aula).

La ricetta che l'organo di autotutela dei magistrati presenterà alle Camere implica una revisione profonda in termini di nor-

me sia processuali che sostanziali: carcere dopo la condanna confermata in appello per i reati più gravi, restrizioni al sistema delle pene alternative alla detenzione (come lavori di utilità sociale), depenalizzazione dei reati minori.

Occorre poi ampliare lo spazio del ricorso alla composizione extragiudiziale delle liti, per decongestionare l'apparato giudiziario. In questo senso, il CSM si interroga sull'opportunità di rivedere il divieto di introduzione di giudici speciali, nella pratica spesso eluso attraverso la costituzione di *authorities*. Ancora: potenziamento degli strumenti informativi e statistici, riduzione dei formalismi, razionalizzazione degli uffici e preparazione dei magistrati alle loro funzioni più delicate. Qualche critica ai criteri attuativi della riforma sul «giusto processo» (art. 111 della Costituzione) previsti dalla legge 63 di quest'anno. Positiva, infine, la valutazione sulla nascita di Eurojust, il pool europeo di magistrati (di

cui per l'Italia fa parte Caselli), e lo sforzo di armonizzare le normative penali dei Quindici Stati dell'Unione Europea.

Ma sebbene la relazione non ne tratti, in aula è polemica sulle rogatorie di fronte a Ciampi e al Guardasigilli Castelli. Il consigliere Rossi denuncia la «sindrome di Penelope» accusando il Parlamento di consentire «che sia disfatta la tela faticosamente tessuta dei processi, che si ricominci tutto da capo, che siano poste nel nulla prove correttamente raccolte nel rispetto delle norme allora vigenti» violando così un principio cardine dell'ordinamento. D'accordo l'avvocato Galliani: «Si corre il rischio, con prescrizioni e scarcerazioni, di gettare al macero anni di lavoro». Armando Spataro lamenta «l'uso politico del diritto penale, vistosi strappi al diritto internazionale, danni all'immagine del Paese e un'inconscia accelerazione dell'iter di approvazione del disegno di legge» a seguito delle perplessità da loro espresse sull'accordo fra Italia e Svizzera in materia di cooperazione giudiziaria.

E da Milano, il procuratore generale Borrelli alza la soglia di allarme: «Il vero rischio di questa legge è ostacolare tutte le indagini che chiedono un contributo all'estero». Quindi, non solo quelle sui reati commessi dai «colletti bianchi», ma anche quelle sulle attività del crimine organizzato.

Pera: avanti Savoia

ROMA Il presidente del Senato, Marcello Pera, è «personalmente favorevole al rientro dei Savoia». Così si è espresso il presidente di palazzo Madama durante l'incontro, ieri pomeriggio a Palazzo Giustiniani, con il principe delle Asturie Felipe di Spagna. A sua volta il principe spagnolo ha detto a Pera di essere molto interessato alla vicenda del rientro del discendente di Casa Savoia in Italia e quindi si è informato sullo stato della procedura di revisione costituzionale per l'abolizione della disposizione transitoria che ancora lo impedisce. Pera ha assicurato che «dopo l'esame in commissione, la legge che permetterà ai discendenti maschi dell'ex casa regnante di venire nel nostro Paese, sarà prossimamente esaminata dall'aula di Palazzo Madama».



Il presidente della Commissione di vigilanza replica alle uscite del capo della Lega: «Avevamo accolto anche le loro obiezioni, ma hanno fatto mancare il numero legale»

Petrucchioli: Bossi non ha voluto votare il regolamento Rai sulle tribune

Natalia Lombardo

ROMA Denuncia la Rai, l'accusa di avere atteggiamenti «eversivi», rivendica il copyright sulla parola «federalismo» però, stuzzicato il lato istrionico del suo ego bizzarro, Umberto Bossi va nella tana del lupo a «casa Calone», in Viale Mazzini, a recitare una poesia del grande Eduardo De Filippo: «l'vulesse trovà pace». In napoletano stretto.

Invitato da Massimo Ranieri alla prima dello show cantanapoli «Siete tutti invitati (citofonare Calone)», in onda ieri su Raiuno in prima serata, il leader della Lega si ritrova suo mal-

grado in un covo multietnico, fra i neri di un coro gospel, l'algerino Khaled, gli allegri vecchietti cubani di Company Segundo. Cravatta crema, per la prima volta senza il verde (nemmeno le calze), brinda con un caffè alla napoletana insieme a Ranieri che lo stuzzica «ma quali sono le differenze fra noi». «Abbiamo tutti un'origine popolare, ma ognuno ha la sua koinè. Ma ci unisce lo Stato...». La poesia la recita, ma con spiccato accento lumabrd. E si lancia in commenti pacificatori: «La canzone napoletana viene dal basso» quindi affina e lui, che pensa «che il mondo debba essere regolato dal basso». Dietro le quinte quasi quasi di-

venta timido: «È la prima volta che partecipo a un varietà», Bossi rivela la passione per Carosone e Peppino Di Capri. Ed Eduardo? «un personaggio storico che appartiene alla cultura, come Govi». Insomma, si azzarda a recitare in dialetto per rivendicare la sua personale battaglia no-global, difende i musulmani e ne approfitta per fare un po' di propaganda alla devolution e alla legge contro l'immigrazione. Ma aggiunge: «Speriamo che Napoli non apra troppo».

Per ripigliare fiato venerdì sarà a Montichiari per l'elezione di Miss Padania, Miss Sole delle Alpi e pure Miss Camicia Verde. Accompagnato

dalla band «Cavoli amari», tanto per sentire aria di casa.

In forse fino all'ultimo momento, l'esibizione televisiva del ministro sempre in piedi sul Carroccio ha tenuto con il fiato sospeso i conduttori del programma, all'indomani del lancio di anatemi sulla Rai. Del resto Bossi aveva già dato forfait a Piero Chiambretti e Mike Bongiorno nel Sanremo'95, in cui il leader della Lega avrebbe dovuto rimembrare in pubblico i trascorsi al Festival di Castrocaro sotto il nome d'arte di Donato.

Ma da Bossi ci si può aspettare di tutto, e forse proprio alla vigilia del referendum da lui boicottato, sot-

to sotto, un gesto conciliante con l'altra metà d'Italia potrebbe tornare utile anche ad alleggerire la sua immagine troppo «nordista». Tanto che ieri dà pure il suo benedictum alla proposta di An sbandierata da Storace per istituire Roma Regione.

Il leader della Lega si è impuntato su un cavillo linguistico, ovvero l'uso della parola federalismo per pubblicizzare il referendum da parte della Rai e dei giornali, anziché la dicitura precisa, ma ben più incomprensibile per gli elettori per un tema già ostico: modifica del titolo V della seconda parte della Costituzione. Solo Enrico La Loggia, dal fronte del governo, cerca di tamponare gli

esuberanti leghisti: «Bossi parla come segretario di partito e non come esponente del governo», afferma, aggiungendo però che «non si tratta di federalismo e in questo caso la semplificazione giornalistica non corrisponde al contenuto».

La Lega chiede a gran voce la convocazione di Roberto Zaccaria in commissione parlamentare di Vigilanza. Il presidente dell'organismo, Claudio Petruccioli, non commenta le performance televisive di Bossi, ma ne fa notare le contraddizioni: «Certe proteste vengono fatte in singolare contrasto con il fatto che la maggioranza non abbia permesso di approvare il regolamento

per la campagna elettorale della tv pubblica». Perché nella discussione sulla delibera, a Palazzo San Macuto, continua il presidente della Vigilanza, «avevo accolto le obiezioni della Lega, e nel testo è scritto che i servizi televisivi avrebbero dovuto spiegare bene agli ascoltatori la materia sulla quale si vota, riferendosi alle modifiche del titolo V della II parte della Costituzione, concernente i poteri di Regioni, Comuni e Province. Ma questo documento non ha avuto il voto definitivo che avrebbe rappresentato una linea di condotta da seguire nello svolgimento dei programmi». Un voto snobbato dal centrodestra, che ha fatto mancare il numero legale.